

SACRA SCRITTURA

FILIPPO URSO, *Lettera agli Ebrei. Introduzione, traduzione e commento* (= Nuova Versione della Bibbia dai Testi Antichi 52), San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2014, 216 pp.

Presbitero della diocesi di Taranto e dottore in Teologia Biblica, l'A. insegna NT all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Taranto. Oggetto principale della sua produzione esegetica è la Lettera agli Ebrei (= Eb). L'interesse è maturato in lui fin dalla tesi di dottorato – «*Imparò l'obbedienza dalle cose che patì*» (Eb 5,8). Il valore educativo della sofferenza in Gesù e nei cristiani nella Lettera agli Ebrei (= Tesi Gregoriana; Serie Teologia 119), Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2005 –, diretta da uno dei grandi esperti mondiali di Eb, il gesuita Albert Vanhoye (1923-). Ai suoi numerosi contributi il biblista pugliese attinge con fedeltà discepolare, come emerge anche dal presente commentario. Lo stile editoriale del libro è coerente con la collana della Nuova Versione della Bibbia dai Testi Antichi, che la Casa Editrice San Paolo sta editando, a quasi cinquant'anni dalla pubblicazione del primo volume della Novissima Versione della Bibbia (1967). Un'agile «Introduzione» (pp. 9-32) puntualizza il titolo e la collocazione di Eb all'interno del canone biblico, ma soprattutto i suoi vari aspetti letterari: il genere omiletico (cf Eb 13,22); la lingua, definita come «il greco migliore tra gli scritti neotestamentari» (p. 13); la struttura letteraria, la cui disposizione Urso attinge dalla proposta di Vanhoye, dimostrata minuziosamente in molte pubblicazioni, fin dalla sua tesi dottorale – *La structure littéraire de l'Épître aux Hébreux*, Desclée De Brouwer, Paris 1976² –, pietra miliare dell'esegesi di Eb. L'A. traccia poi le linee teologiche essenziali dell'origina-

le cristologia sacerdotale di Eb, ma anche della sua ecclesiologia e dei suoi presupposti ermeneutico-biblici. Riassume infine i dati «diacronici» dell'opera: «tra le varie ipotesi» sull'agiografo anonimo di scuola paolina, «la più accreditata, fin dal tempo di Lutero, è quella che suggerisce il nome di Apollo» (p. 25); la data e il luogo di composizione di questo scritto, destinato a «cristiani familiari con l'ambiente giudaico [...], ma anche estranei al giudaismo» (p. 27), rimangono incerti. Tuttavia, l'A. si schiera per il periodo immediatamente precedente alla morte di Nerone (anno 68) e alla distruzione del tempio di Gerusalemme (anno 70) e suppone che Apollo abbia composto lo scritto a Efeso e l'abbia inviato ai fedeli di Corinto (pp. 28-29). Dopo alcuni rilievi sulla trasmissione del testo di Eb e una lapidaria nota bibliografica (pp. 33-34), prende avvio il commento – essenziale ma non semplificante, scientifico ma non pedante – all'originale greco di Eb. La traduzione, di solito piuttosto aderente alla lettera, è illustrata da utili note di taglio filologico. Il volume si conclude con alcuni rilievi sull'uso liturgico di Eb nel Lezionario Romano, a cura del monaco camaldolese Matteo Ferrari (pp. 199-214).

In vista di un'eventuale seconda edizione del volume, suggeriamo di uniformare la traduzione di tre termini della stessa radice greca, vale a dire: l'espressione *apò tēs eulabeías* in Eb 5,7 («per la sua pietà [verso Dio]»), il participio *eulabētheís* in 11,7 («agendo in religiosa riverenza [verso Dio]») e il complemento *metà eulabeías* in 12,28 («con riverenza»). In effetti, il sostantivo *eulábeia*, che alla lettera significa «buona» (*eu-*) «accettazione» (dal verbo *lambánein*; p. 85), gioca un ruolo di primaria importanza nell'argomentazione cristologica di Eb 5,7-10. Ma proprio per questo dovrebbe essere tradotto in modo coerente anche negli asserti antropologici di 11,7 e 12,28.

Facendo memoria della passione di Cristo, l'agiografo mostra come a spingere il Figlio ad assumere la fragilità della «carne» degli uomini (5,7) e a sperimentarne le sofferenze (v. 8), «fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8), fosse una solidarietà tipicamente sacerdotale. In particolare, fu la preghiera di Cristo nella passione ad avere i tratti di un'offerta sacerdotale del tutto singolare: egli non elevò in sacrificio a Dio una vittima animale, ma offrì «preghiere e suppliche, con un grido potente e lacrime» (Eb 5,7). In ultima analisi, Cristo gli «offrì se stesso» (9,14; cf 7,27). A riguardo di questa preghiera, il predicatore dichiara che Dio, «che poteva salvarlo dalla morte», ne esaudì l'invocazione (v. 7). D'altro canto, lascia emergere il carattere paradossale di questo esaudimento, ricordando a più riprese che Gesù comunque morì in croce. Così lascia intendere che il Figlio s'accordò alla volontà salvifica del Padre, qualunque essa fosse. In questo senso la supplica di Gesù sgorgò dalla «buona accoglienza» (5,7) di ciò che Dio desiderava da lui (cf 10,7.9). In Cristo l'anelito a essere liberato dalla morte si purificò nella preghiera. Perciò egli accettò che la decisione sul modo di realizzare la «salvezza eterna» dell'umanità (5,9) spettasse soltanto al Padre (cf Mt 26,42). La sofferenza di Cristo, causata da una morte tanto vergognosa (cf 11,26; 12,2), divenne per lui l'occasione per imparare a obbedire al Padre (5,8) senza mettergli condizione alcuna, neppure quella di rimanere in vita per continuare a far venire in questo mondo (cf 10,5) il regno di Dio. Difatti, Eb 5,7-8 non dice nulla su cosa Gesù abbia chiesto in quel frangente dal Padre (pp. 84-85). Ma l'andamento tormentato del testo rende bene l'angoscia che caratterizzò la sua supplica. Tra lacrime e grida, l'implorazione di Gesù si fece «silenzio», sostenuta com'era dalla fiducia tenace che qualsiasi cosa Dio

avesse voluto, sarebbe stato per la salvezza dell'umanità. Ma precisamente la conformazione totale della volontà del Figlio al desiderio redentore del Padre ha spinto quest'ultimo a esaudirne – sia pure paradossalmente – l'invocazione con un intervento salvifico straordinario: Dio salvò Gesù dalla morte (cf 13,20), lasciando tuttavia che questi la «gustasse» fino in fondo (cf 2,9-10.14).

Anche da questi rilievi appare la profondità di Eb (cf 5,11), «cibo solido» per cristiani maturi, che «hanno le facoltà allenate al discernimento del bene e del male» (vv. 12-14). Il presente sussidio va consigliato a costoro, specialmente se stanno facendo discernimento sulla propria vocazione presbiterale, per diventare guide che «vegliono sulle anime» dei fedeli (13,17) e annunciano loro la parola di Dio con la propria condotta di vita (cf v. 7).

FRANCO MANZI